

ROMA La carta bollata si spreca intorno all'affaire Telekom Serbia. Ci si mettono anche i legali del faccendiere, e pregiudicato, Igor Marini con l'annuncio di una querela a "l'Unità" per l'intervista di ieri a Lamberto Dini. Una buona compagnia, non c'è che dire, per Silvio Berlusconi. Il premier ieri si è dovuto preoccupare soprattutto dell'effetto boomerang delle insinuazioni lanciate dal suo portavoce di partito nei confronti dell'allora ministro del Tesoro e oggi presidente della Repubblica. Sandro Bondi ha dovuto fare una precipitosa marcia indietro, ma il vizio di sottrarsi alle proprie responsabilità per scaricarle propagandisticamente (a suo dire sarebbe stata l'opposizione a coinvolgere Carlo Azeglio Ciampi in una «campagna sinistra») anziché spegnere ha attizzato il fuoco sul perché. È Stefano Passigli, dei Ds, a notare come il messaggio dal «netto sapore intimidatorio» intervenga «alla vigilia dell'approvazione di una legge, la Gasparri sul sistema integrato delle comunicazioni, che si muove in direzione diametralmente opposta al messaggio presidenziale sul pluralismo dell'informazione». E, a proposito di azioni giudiziarie, Passigli ricorda a Bondi l'articolo 289 del codice penale «prevede pene non inferiori a dieci anni per chi commette atti intesi ad impedire l'esercizio delle attribuzioni e prerogative del governo e del presidente della Repubblica, e da uno a cinque anni se tali atti si limitano a turbare l'esercizio di tali prerogative».

Ma perché non ci siano equivoci di sorta sulla escalation di aggressioni e provocazioni, oltre che per preservare la massima istituzione del paese. Piero Fassino ha annunciato, tra gli applausi di solidarietà della platea della Margherita alla festa di "Europa" a Leri, che d'ora in poi non interverrà più sulla vicenda, sicuro che, se la magistratura di Torino sarà messa nelle condizioni di portare fino in fondo le indagini e la commissione parlamentare d'inchiesta riuscisse a recuperare i suoi compiti d'istituto, si potrà indiscutibilmente accertare che «non c'è stato alcun tipo di coinvolgimento né diretto né indiretto degli uomini del centrosinistra».

Questa prova dell'opposizione di perseguire la verità mette la maggioranza di fronte alle ambiguità dello «stop and go» che Vannino Chiti addebita direttamente a Berlusconi. «Il problema - denuncia il coordinatore della segreteria dei Ds - è che ci sono settori consistenti della destra a cui la verità non interessa e vogliono soltanto utilizzare la commissione come una clava».

Ma su questa strada gli estremisti di Berlusconi sembrano sempre più isolati. Dalla stessa Forza Italia si leva la voce di Alfredo Biondi che invita a «ricordare la lotta politica nei suoi binari ordinari». Ed Enrico La Loggia spende parole che Berlusconi tarda a trovare: «Ciampi è al di sopra di ogni sospetto ed è bene lasciarlo fuori». A sorpresa, agli uomini di Gianfranco Fini, è ovviamente di quelli di Marco Follini, che riscoprono l'appello di Pier Ferdinando Casini a rimuovere ogni strumentalizzazione, si unisce il leghista Roberto Calderoli, anche se indistinto è l'avvertimento che si stanno «palleggiando testate nucleari innescate che rischiano di fare fuori non solo l'avversario ma anche tutto il paese». Ma secco è l'alto dell'ex presidente Francesco Cossiga, con l'aggiunta di una solidarietà a Ciampi contro ogni «insinuazione» che suona come presa di distanza dal tentativo di Bondi di invischiarlo nella polemica contro la sinistra.

g.v.

“ Bondi ci ripensa Fa marcia indietro sul Quirinale, accusa la sinistra e dice: sono loro che hanno tirato in ballo il capo dello Stato ”



# «Intimidazioni da codice penale»

Passigli: Bondi fa pressione su Ciampi alla vigilia del delicato voto sulla legge tv

La Loggia: Ciampi è sopra ogni sospetto Fini e Follini si appellano a Casini insieme al leghista Calderoli

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Vincenzo Vasile

«Destinatario sconosciuto». Tanto aplomb può sembrare un po' surreale, ma questo è lo «stile Ciampi». Piaccia, o non piaccia. L'assalto al Quirinale scatenato dalla Destra sull'affaire Telekom-Serbia alla ripresa delle attività politiche dopo le vacanze estive è da intendersi respinto, come un plico arrivato per sbaglio alla portineria del Quirinale, senza ricevuta di ritorno.

Non una parola di reazione, che viene affidata dunque alle interpretazioni, in fondo ovvie, sconfortate e scontate. L'unica cosa certa è che le parole pronunciate da Bondi contro chi - come il titolare del Tesoro dell'epoca - può essere il solo destinatario dei veleni sui responsabili "anche solo di mancata vigilanza", sono piombate come un macigno a sbarrare i canali di comunicazione con palazzo Chigi alla vigilia di una scadenza importantissima. Invece delle scuse, ieri, è arrivata una nuova provocazione: il portavoce di Berlusconi, nel ribaltare la frittata contro la sinistra, insisteva a intignare con un parallelismo oltre modo sgradevole tra le presunte responsabilità di Ciampi e le vicende degli «impeachment» a Leone e Cossiga. C'è poco da consolarsi se qualche «ultra» del Polo, poco assiduo nella ricerca più ristretta, è rimasto spiazzato, e s'è profuso in scuse, come il leghista Roberto Calderoli, ma non v'è chi non rammenti che proprio il vicepresidente della Camera aveva suggerito poco prima della pausa estiva di «indagare» con apposita commissione-canaglia anche sul Csm, notoriamente presieduto da Ciampi.

Si pente Calderoli che ha però caldeggiato la commissione per indagare sul Csm, presieduto proprio da Ciampi



Di fronte a un simile gioco delle parti, i margini della usuale diplomazia quiriniana sono, dunque, ridotti a poco più di zero. Ciampi ha capito di non poter contare sufficientemente in questa fase anche sulla rete di protezione che fin qui periodicamente è stata stesa attorno al Quirinale nelle fasi più calde da alcuni

interventi pacificatori dei presidenti delle due Camere. Pera stavolta è stato zitto, mentre l'appello ecumenico di Casini ad abbassare i toni è scivolato sullo spericolato paragone tra l'inattendibile Marini e la superestese Ariosto che ha portato, invece, alle sentenze di condanna per il gruppo affaristico che si racco-

## Tomasi di Vignano «Addebiti infondati»

La commissione parlamentare d'inchiesta sull'affaire Telekom Serbia si riunirà venerdì 12 settembre. Dopo l'ufficio di presidenza, alle 14, si terranno le audizioni di un rappresentante dei servizi di informazione, di Domenico Mastropasqua e dell'avvocato Luciano Serra.

Intanto Tommaso Tomasi di Vignano, amministratore delegato di Stet ai tempi della vendita di Telekom Serbia, ha inviato una lettera al quotidiano di Rimini «La Voce». «Sull'acquisizione del 29% di Telekom Serbia da parte di Stet - spiega - sono in corso da molto tempo approfondite indagini e verifiche da parte della magistratura che, sono certo, acclareranno la totale infondatezza dei fatti addebitati». Oggi presidente del Gruppo Hera spa, Tommaso Tomasi di Vignano risponde soprattutto alle critiche dell'editoriale del direttore del quotidiano, Franco Fregni, sul ruolo del manager nell'affaire. «Si è colta l'occasione - scrive Tomasi di Vignano - del grande clamore intorno ai lavori della commissione parlamentare Telekom Serbia per attaccarmi in chiave personale. Correttezza e buon senso vorrebbero che eventuali apprezzamenti

di tipo personale sul mio ruolo quale amministratore delegato della Stet in quella specifica vicenda, fossero tratti alla sua conclusione, non in corso d'opera. Anticipare giudizi, legandoli al mio attuale e diverso incarico sono strumentalizzazioni che si commentano da sole». L'avvocato di Igor Marini, Luciano Randazzo, ha annunciato una querela per diffamazione contro Lamberto Dini. L'ex presidente del consiglio ed ex ministro degli Esteri, intervistato dall'Unità aveva detto ieri che «Marini non è nato così, questa è una persona senza un soldo, pieno di debiti, che si è fatto pagare da qualcuno per infangare».

Militari della Finanza hanno perquisito ieri, per ordine dei magistrati di Torino, lo studio dell'avvocato Giulio Gradilone, difensore di Giovanni «John» Di Stefano. Sarebbero stati sequestrati atti del procedimento in corte d'appello a Roma su una richiesta di estradizione di Di Stefano in Gran Bretagna per violazione dell'embargo contro l'ex Jugoslavia. Era stata una lettera anonima, spedita nel 2001 alla procura di Roma ad indicare la presenza nello studio dell'avvocato Gradilone di documenti sull'affaire Telekom Serbia. E una seconda lettera anonima, con lo stesso contenuto ma questa volta indirizzata all'avvocato Randazzo difensore di Marini, era stata poi consegnata ai magistrati di Torino nel corso dell'interrogatorio, in agosto, di Marini. Il faccendiere aveva ribadito le accuse verso di Di Stefano, che peraltro, in una intervista a «Il Giornale», ribadiva il suo coinvolgimento nella vicenda Telekom Serbia.

# Casini e Pera non proteggono il Colle

Quirinale sotto tiro per la legge Gasparri. Già una volta Berlusconi si inventò un via libera che non c'era

## L'ANGOLO DI PIONATI

Cosa c'entra Ciampi con Telekom-Serbia? Ecco le risposte di Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio: «Fassino propone una tregua, in attesa che le indagini seguano il loro corso e al centrodestra dice: se non ci state è perché volete aggredirci. La maggioranza conferma che la vicenda non potrà essere chiusa senza conoscere i perché di un'operazione che

### La maggioranza vuol sapere

aver tentato di coinvolgere il capo dello Stato: nessuno di noi ne aveva parlato - risponde l'azzurro Bondi - è stato il centrosinistra a farlo per alzare cortine fumogene».

p.o.j.

costò centinaia di miliardi alle casse dello Stato, un problema - per il centrodestra - politico prima che giudiziario. E proprio sul Quirinale che continua lo scontro tra i poli. Il centrosinistra accusa la maggioranza di aver tentato di coinvolgere il capo dello Stato: nessuno di noi ne aveva parlato - risponde l'azzurro Bondi - è stato il centrosinistra a farlo per alzare cortine fumogene».

questione cruciale dell'impero mediatico.

In verità, dal Colle tutto si cerca, tranne che occasioni di nuovi scontri, ma l'errore di valutazione che ha segnato la prima metà del settennato riguarda ai reali intenti del premier e alla sua capacità di onorare gli impegni, non potrà essere ripetuto. Per ora siamo alle prime avvisaglie di un autunno caldo in cui da palazzo Chigi si mirerà in ogni modo a indebolire Ciampi. La pretesa, avanzata non tanto velatamente da Bondi di sue dimissioni per il caso Telekom, può nascondere un pesante retrospensiero: liberare la casella del Quirinale dall'attuale «inquinato» significa renderla disponibile per l'attuale premier nel caso che il governo perda ancora altri consensi e nell'eventualità di disastri elettorali.

In questo caso anche il cauto Ciampi non potrebbe stare con le mani in mano. È il suo silenzio di ieri acquista un senso di inedita minaccia per l'avvenire. Non è detto, infatti, che l'attuale «embargo» imposto alle reazioni dello staff di Ciampi agli assalti più velenosi possa reggere all'eventuale e prevedibile ripetersi delle aggressioni. Specie se ormai s'è stabilito un precedente, che sparge pepe sulle ferite, quando - a luglio, proprio sulla legge Gasparri - è stato infranto il tabù che finora ha governato i rapporti tra i due presidenti. Per la prima volta sono entrati pubblicamente in conflitto, quando Berlusconi ha millantato un «via libera» sulla legge da parte del Colle, mentre Ciampi con apposito comunicato ha fatto sapere che non se n'è parlato. Un incidente mai visto, da legarsi al dito. Come sembra essere puntualmente accaduto, alla vigilia della ripresa, a giudicare dalla sortita - certo non estemporanea, né personale - del portavoce.

«Destinatario sconosciuto», si fa sapere dal Quirinale riguardo all'attacco portato martedì da Bondi

il corsivo

# Quel giustizialista dell'impunità

Pasquale Cascella

Errata corrige. Quando Sandro Bondi, ha intimato ai «responsabili anche solo per omessa vigilanza» di dimettersi, non aveva nel mirino il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, bensì l'uomo di cui porta la voce. Ovvero, il capo di Forza Italia, e leader del centrodestra e presidente del Consiglio dei ministri. Sì, proprio Silvio Berlusconi. Chi altri ha un «incarico pubblico in nome e per conto dei cittadini», è sul banco degli imputati per «omesso controllo» avendo la personale responsabilità di un impero mediatico, e non risponde né al giudizio della magistratura né a quello politico e men che meno a quello dell'opinione pubblica?

Ammettiamolo, la svista è clamorosa. Avevamo letto le dichiarazioni di Bondi convinti che l'esponevole di Forza Italia sapesse misurare le parole, soppesare i riferimenti giuridici, valutare gli effetti

politici, e ancora non ci rassegniamo a credere che un uomo di cotanta cultura ed esperienza (affascinato dal Partito d'azione, ha militato nel Pci, per poi essere attratto dal socialismo craxiano fino ad accasarsi in Forza Italia) ignorasse, a proposito delle controverse vicende della Telekom Serbia, che un presidente del Consiglio, all'epoca Romano Prodi, portasse la responsabilità dell'indirizzo generale del governo, che un ministro degli Esteri, allora Lamberto Dini, e un sottosegretario con delega, qual era Piero Fassino, a loro volta portassero la responsabilità degli equilibri internazionali, ma il controllo (o il presunto omesso controllo) sulle operazioni economiche compiute da società a partecipazione statale spettasse solo al titolare delle azioni pubbliche, ovvero al ministro del Tesoro, al tempo Carlo Azeglio Ciampi.

Va da sé che il controllo non può essere equivoca-

to con l'interferenza nell'autonomia di gestione delle società pubbliche, a maggior ragione di quelle quotate in borsa, ma non è questa elementare verità che ha spinto Bondi, ieri, a rivoltare la frittata.

Cosa, allora? Forse proprio il rischio che la metafora diventasse trasparente e la cattiva coscienza scoperta in casa. Si legge e si rilegge quella dichiarazione che scarica sull'opposizione il «tentativo di coinvolgere il capo dello Stato» e si scopriranno termini analoghi a quelli scagliati contro il centrosinistra quando - soltanto qualche mese fa - già si discettava di dimissioni, ma del premier Berlusconi, nell'eventualità di una condanna nel processo in cui è coinvolto con Cesare Previti. Bondi era nella prima fila dei flagellanti per il giustizialismo imperante, a invocare un garantismo dal sapore dell'impunità. Fiato sprecato, perché il centrosinistra diede la sola vera lezione garantista che vale in uno stato

di diritto, annunciando che non avrebbe chiesto dimissioni fino a quando l'eventuale sentenza non fosse passata in giudicato, rimettendo così la scelta alla responsabilità morale del premier. Berlusconi, si sa, ha fatto di più e (sul piano del suo interesse personale) di meglio, sottraendosi al giudizio della magistratura in virtù del «dolo Schifani» affidato alla classica prova di forza della maggioranza sottoposta alla sua indiscussa leadership. Bondi, che evidentemente già pregustava il grande scontro, deve essersi rimasto male, e il subcosciente lo ha portato alla prima occasione a tradire la delusione verso il capo in fuga dalle sue responsabilità personali e politiche. Tanto da teorizzare, a parti invertite, dimissioni extragiudiziarie e antistituzionali. Ci tocca dare atto a Bondi che così parla un vero giustizialista. Ma solo Dio (non ha pure detto di essere religioso?) sa se perdonarlo perché non sa quel che dice.